



«Chi si dice socialista non può non fare festa per il 25 Aprile»

→ SEGUE DALLA PAGINA 5

Rapporto con il Pd. Alberto da Brescia le dice: "Credimi, nelle fabbriche i rapporti sono difficili".

«Lo so. Il problema non è avvicinare i vertici, ma avvicinare le basi. Bisogna rovesciare lo schema, è dal basso che devi ricostruire una modalità di ascolto nella società e nel mondo del lavoro. Io lo dico sempre anche per la Cgil: partire dal basso, tanto più con una crisi come questa, ricostruire le radici dal basso perché la forza della Cgil è sempre stata questa, non la legittimazione che altri ti hanno dato. Se tu rappresenti, se tu capisci il nuovo, i cambiamenti produttivi, se con la fatica ti sporchi le mani, se sei presenti tra le persone che hanno problemi, allora sì che acquisti autorevolezza».

Mimmo da Salerno: "Bisogna che si modifichino le regole delle elezioni delle Rsu e allora sai quanti delegati? Ma la Cisl blocca le elezioni".

«È la nostra sfida. Noi vogliamo più democrazia. La Piaggio dell'altro giorno è un esempio: due posizioni diverse, i lavoratori hanno deciso. Così bisogna fare per gli accordi inter-confederali e per i grandi accordi. Ma non lo dico per usare la leva democratica contro gli altri perché,

come si è visto, puoi vincere e puoi anche perdere. L'unica cosa che non va bene e che voti solo quando sei sicuro di vincere, non va bene come idea democratica».

Ritorno al Circo Massimo. Qual è la differenza con il 2002? Li c'era la difesa dell'articolo 18 ora sembra che manchi uno slogan unificante.

«Nel 2002 le tre differenze con oggi erano che il governo ci attaccò sull'articolo 18 e anche sul "Patto per l'Italia" firmato da tutti tranne che da noi. L'articolo 18 fu il simbolo, l'idea unificante. La seconda differenza è che il quadro politico è cambiato: lì c'era un governo in difficoltà e un'opposizione molto forte che immaginava di poter concorrere a governare di nuovo. La terza differenza è che non c'erano le fabbriche chiuse, non c'era la paura del futuro. Questo era il 2002. Oggi siamo in una situazione in cui il governo è molto forte e l'opposizione è molto debole, c'è una crisi che riguarda i lavoratori delle fabbriche e le decine di migliaia di precari dalla Pubblica amministrazione che andranno a casa a giugno e quelli della scuola che non saranno confermati a settembre. In più il governo ti attacca in maniera più intelligente, non toccando i temi apparentemente più simbolici (non a caso dice: sulle pensioni non faccio niente),

ma poi ti attacca sul Testo unico sulla sicurezza, sul fatto che non dà più restituzione fiscale ai lavoratori, sulla cassa integrazione, sulla politica industriale. Quindi abbiamo più di una questione e per questo abbiamo fatto lo slogan "Futuro sì, indietro no", perché la Cgil vuole guardare avanti, su come ricostruire un paese dopo la crisi. "Indietro no" vuole dire tante cose: indietro no sui temi della Costituzione, sul tema dei diritti, sul tema di pensare ai lavoratori per ultimi. Vogliamo guardare avanti, ma per portare in questa idea di paese quei valori essenziali dei diritti e della coesione sociale. Questa è la sfida vera del 4 aprile».

Quale partecipazione si aspetta?

«Devo dire che girando il paese il sentimento di dire "Ci vediamo a Roma"

Il «socialista» Brunetta

«Quella frase sulla festa dei comunisti fa rivoltare nella tomba socialisti come Nenni, Pertini, Lombardi e lo stesso Craxi»

sta diventando molto molto serio. La gente vuole partecipare in prima persona a far capire che bisogna contrastare la crisi in un altro modo. Ci sono valori come quelli della partecipazione democratica che vanno consegnati al paese che verrà. Se usi la crisi per ridurre i diritti, c'è una regressione e i diritti rischiano di non riconquistarli più. La cosa che ci colpisce è che questo avviene solo in Italia: in tutto il resto d'Europa questa crisi viene utilizzata per rimettere al centro politiche industriali, idee di coesione, sostegno ai ceti più deboli. Quando dico che il governo non ha speso

nulla, e poi il governo si arrabbia, dico la verità perché fino ad oggi per il triennio il governo ha messo 16 miliardi di spese aggiuntive di cui 12 destinati alle banche, quindi tutto il resto sono 4 miliardi. Quindi poi tutto il resto dei numeri (opere pubbliche, eccetera) sono tutti già stanziati, sono una rimodulazione di cifre, quella roba lì già c'era. La verità è che tutta questa crisi fino ad oggi viene affrontata con 4 miliardi in cui ci sta il mezzo miliardo per l'industria dell'auto, un po' per la social card, un po' di politiche per le famiglie, per altro neanche partite. È un governo che ha affrontato la crisi con l'occhio al bilancio e se tu guardi solo al bilancio il paese esce peggio dalla crisi».

Daniele, lavoratore dei call center: «Come mai il sindacato ha deciso in maniera improvvisa che i lavoratori dei 4 più grandi gestori di telefonia non potranno essere al Circo Massimo?».

«Nei luoghi di lavoro c'è una spinta forte a partecipare. C'è più voglia di manifestare nei lavoratori che nei quadri intermedi. Questi sono portati sempre a pensare: "Cosa si fa dopo?". Il problema è che il 4 aprile non è sciopero, abbiamo deciso di fare una manifestazione nazionale. Poi alcune categorie o articolazioni territoriali, come la Cgil Lazio, hanno deciso autonomamente di scioperare per garantire di esserci anche a chi di sabato normalmente lavora. Ma io voglio che sia chiaro, soprattutto in questo periodo di crisi, che l'uso dello sciopero deve essere un uso molto attento. Perché non è facile chiedere ad una famiglia di un lavoratore in cassa integrazione a 700 euro di perdere una parte importante del proprio salario: ci sono casi in cui scioperare può costare, con i computi dei ratei su permessi e ferie, anche come